

Non c'è una normalità costituzionale da recuperare, se vince il No serve una forte capacità di innovazione per dare attuazione alla centralità parlamentare

Ripartire da una sola camera

Il monocameralismo con una legge elettorale proporzionale, e nuovi regolamenti d'aula che favoriscano il confronto, possono essere i primi due antidoti alla crisi costituzionale

Gaetano Azzariti

Dopo il referendum ci troveremo di fronte a due possibili scenari. La vittoria del Sì conferirebbe all'attuale governo, al suo leader, uno straordinario surplus di legittimazione mentre chi si è opposto non avrà più voce. L'intero sistema politico sarà impegnato a dare seguito al «nuovo» disegno costituzionale, e allora non ci sarà più tempo, spazio, voglia per mettere in discussione l'assetto dei poteri (neo)costituiti. La cultura pluralista e conflittuale cadrà in un profondo letargo. Si chiuderebbe così, nel peggiore dei modi, la lunga transizione italiana. Il «paradigma» della governabilità avrà vinto, quello, alternativo, della valorizzazione della rappresentanza politica reale non troverà più cittadinanza.

A fronte di un parlamento composto da un senato non elettivo e da una camera espressione di una maggioranza «drogata» si staglierà il governo dominus dell'agire politico e della politica nazionale. Sarà, infine, definitivamente sancito che le leggi elettorali servono solo a scegliere chi vince per permettergli di governare contro tutti gli altri. La filosofia dell'Italicum regnerà sovrana, a quel punto una sua modifica sarà persino possibile, purché non venga meno l'idea di fondo: la sera delle elezioni si deve conoscere quale minoranza ci governerà per i successivi cinque anni.

E se dovesse vincere il No? Sbagliano sia coloro che pensano che tutto tornerebbe en-

tro una presunta normalità costituzionale riaffermando i principi intangibili del testo costituzionale solo momentaneamente violati, sia quelli che prospettano nuove riforme costituzionali di tutt'altro segno da approvare in pochi mesi da questo parlamento, entro le condizioni politiche e culturali attuali. Entrambi sembrano sottovalutare la profondità della crisi costituzionale odierna e il lungo regresso che è alle nostre spalle. Quel che realisticamente accadrà è che si riaprirà la partita del cambiamento, in che direzione non è dato sapere, ma certamente in una situazione di maggior favore per le ragioni del pluralismo.

Coloro che si sono opposti potranno parlare venendo finalmente ascoltati. Ma per dire cosa? Sì, certo, che si è impedito il peggio. E poi? Qual è la diversa prospettiva di progresso, quale il nuovo orizzonte di democrazia costituzionale? Ci limiteremo a dire che abbiamo salvato il bicameralismo, ovvero aggiungeremo che esso non ha impedito lo scempio della riforma, l'asservimento del ceto politico ad un leader, l'approvazione di leggi di riforma socialmente inique da parte di una maggioranza parlamentare espressione della volontà di una esigua minoranza del corpo elettorale?

LA STORIA DEI REFERENDUM dovrebbe averci insegnato che non ci si può accontentare di una vittoria il giorno delle votazioni. I due più grandi successi della politica alternativa negli ultimi anni sono stati resi possibili proprio grazie allo strumento referendario (penso ai quesiti sull'acqua-bene co-



mune nel 2011 e alla battaglia contro lo stravolgimento costituzionale approvato dal parlamento nel 2005). Due straordinarie testimonianze di un diverso modo di intendere lo sviluppo sociale e istituzionale che non hanno però avuto alcun seguito, anzi che sono state rapidamente riassorbite dal sistema politico sconfitto il giorno della votazione popolare, ma non incalzato dal giorno successivo.

ANCHE L'ESPERIENZA PASSATA, dunque, dovrebbe indurci a festeggiare smisuratamente la sera della - eventuale e auspicata - vittoria, ma non acquietarci. Immediatamente dopo si tratterà di agire per affrontare le questioni di fondo che sono alla base della grave crisi costituzionale. Dovremmo essere in grado di prospettare un mutamento profondo del sistema istituzionale per rilanciare la democrazia pluralista e conflittuale, secondo un modello costituzionale capace di consolidare la garanzia dei diritti e assicurare la separazione dei poteri.

Vorrei essere chiaro sul punto: se dovesse essere sconfitto il disegno di riassetto dei poteri così pervicacemente perseguito dall'attuale minoranza al governo, si genererebbe un rapido cambiamento «di superficie». Assisteremo all'ascesa e al declino di alcune leadership, vedremmo molti trasformismi e giravolte, com'è consuetudine nel nostro paese. Un effetto certamente positivo della vittoria del No sarebbe rappresentato dal rimescolamento delle carte che renderà possibile alle forze sino a ora minoritarie di rimettersi in campo. Chissà se si arresterà la diaspora della sinistra?

Non sottovaluto questi aspetti, quel che vorrei qui evidenziare è però che non è su questo terreno che si giocherà la vera partita. Di più: se ci si dovesse arrestare a questi movimenti in breve tempo si tornerebbe a ridiscutere di altre modifiche costituzionali in linea di continuità con le esperienze regressive che nel corso degli ultimi trent'anni ci hanno condotto sin qui. Altri protagonisti ci proporranno ricette non granché diverse dalle attuali, alla perenne ricerca del mito della governabilità. Per evitare l'eterno ritorno dell'uguale c'è solo un modo, quello di riuscire ad affermare una soluzione di continuità nella discussione sui cambiamenti istituzionali.

CI SONO TUTTI I PRESUPPOSTI culturali: nei sotterranei del sapere si è continuato a lavorare duramente nel corso di questi lunghi anni di gelo e una visione di un assetto istituzionale espressione di un modello di democrazia costituzionale realmente adeguato ai tempi non aspetta altro che trovare lo spazio per emergere. Ci sono molte aspettative sociali: l'indignazione che attraversa ogni ceto e generazione è sempre più esteso, ma non riesce a trovare uno sbocco istituzionale e si mostra debole ogni volta che deve gestire il cambiamento. Oggi non basta più l'antagonismo, c'è bisogno - direbbe Santi Romano - di istituzionalismo (di una coerente visione che sappia «trasformare i fatti sociali in diritto»).

Può ritenersi, invece, che non vi siano le condizioni più direttamente politiche. Il primitivismo e la disgregazione delle attuali forze di opposizione non può essere negato, trent'anni di regresso non sono passati invano. Ma l'unica arma possibile che è nelle mani di chi non si arrende allo stato di cose presenti è quella di creare le condizioni del cambiamento. Ed è proprio sul piano costituzionale che è possibile rilanciare la sfida. In fondo tra i compiti delle costituzioni c'è, fondamentale, quello della fondazione dell'identità politica di un popolo. Tra le critiche che abbiamo mosso alla riforma Renzi-Boschi c'è quella di dividere in due il paese, mentre scopo delle costituzioni democratiche e pluraliste è quello di ricercare un'unità tra le diverse forze politiche legittimate dal patto costituzionale e non invece dai soli rapporti di potere parlamentare. Bene, si tratta allora di palesare che vuol dire una costituzione che unisce e costruisce un ceto politico nazionale costituzionalmente orientato.

Dopo il referendum, dunque, nell'ipotesi di una vittoria del No, spetterà a noi parlare, non ponendoci in difesa dell'indifendibile presente, ma adottando una strategia d'attacco. Per lasciare alle spalle definitivamente le visioni filo-governista che hanno rappresentato il filo rosso delle attuali riforme, dovremmo ripartire dalla rappresentanza tradita in quest'ultimo ventennio.

Una discussione complessa sulla categoria politica, giuridica e sociale della rappresentanza non può più venire elusa se si vuole guardare in faccia la crisi della democrazia costituzionale. È infatti attorno a essa che si sono andati sviluppando i paralleli declini della società e della politica.

Dal punto di vista sociale, ad esempio, una visione coerente con l'impianto del costituzionalismo democratico - quello contenuto nei principi della nostra costituzione, oggi in gran parte abbandonato - non può unicamente continuare a lamentarsi della sempre maggiore distanza tra governanti e governati, resa palese dal progressivo allontanamento delle moltitudini dalle politiche istituzionali. Il fosso che divide la piazza dal Palazzo è stato colmato nel corso del Novecento da determinate formazioni sociali, i partiti politici, che hanno rappresentato lo strumento principale, se non esclusivo, di partecipazione dei cittadini alla determinazione della politica nazionale. Oggi non è più così. Ne siamo tutti consapevoli, ma nessuno - mi sembra - vuole affrontare sul serio questa drammatica questione. Non basta certo, come viene proposto, una legge sulla democrazia interna dei partiti per riassegnare un ruolo costituzionale alle associazioni politiche. Dopo il referendum, in caso di vittoria del fronte che ha criticato la chiusura autoreferenziale della politica, si vorrà porre al centro la questione delle nuove forme e dei diversi modi della rappresentanza sociale? Avremo finalmente il coraggio di abbandonare tutte quelle piccole e mise-

re rendite di posizione che ancora ferma-
no il cambiamento?

DAL PUNTO DI VISTA più propriamente politico-istituzionale, porre a tema la questione della rappresentanza comporta una capacità di proposta su almeno tre fronti. In primo luogo, si tratta di affrontare senza timori l'argomento della perdita di ruolo costituzionale del parlamento. Ribadisco, non si può rimanere ancorati in difesa del bicameralismo perfetto, posto ormai ai margini della forma di governo. Se si vuol dare attuazione al principio della centralità dell'istituzione parlamentare, affermato dalla nostra costituzione, è necessaria una profonda capacità di innovare. L'opzione monocamerale (accompagnato dalla richiesta di un sistema elettorale di impronta proporzionale) è l'alternativa più lineare per chi si vuole contrapporre al declino del parlamentarismo. In secondo luogo, si tratta di lottare per far sì che la dialettica politica si definisca non più entro le logiche chiuse di un ceto politico separato, bensì nei luoghi istituzionali propri. Presupposto necessario, anche se non sufficiente, per aprire la politica alle reali dinamiche sociali è affermare la centralità della discussione. In parlamento ciò vuol dire ripensare in radice i regolamenti per tradurre tutte le regole che oggi impediscono il confronto in nome di una presunta democrazia governante, in regole che lo favoriscono in nome di una strutturata democrazia parlamentare. In terzo luogo, la questione ineludibile della legge elettorale, che non può più essere valutata in base alla convenienza dei soggetti politici o di calcoli puramente elettorali, ma in nome della capacità di rappresentare e coinvolgere un popolo diviso e lontano.